

I CIAM

La Sarraz (cantone di Vaud, Svizzera)
25-29 giugno 1928
**CONGRESSO PREPARATORIO
INTERNAZIONALE DI
ARCHITETTURA**

**CONGRESSO PREPARATORIO
INTERNAZIONALE DI ARCHITETTURA
MODERNA
DICHIARAZIONE UFFICIALE**

VORBEREITENDER INTERNATIONALER KONGRESS FUER NEUES BAUEN, *Offizielle Erklärung*, in «bauhaus», II (1928), 4, pp. 8-9; «i 10», 14 (1928), pp. 30-31; «Das neue Frankfurt», II, 10 (ott. 1928), pp. 195 segg.; «Schweizerische Bauzeitung», XCII (1928), 3, pp. 36-38; «Stavba», VII (1928), pp. 66-69; «Das Werk», XV (1928), 9, pp. XXV-XXVII. Trad. it. di L. Berti (col tit. *Dichiarazione di La Sarraz*) in U. CONRADS, *Manifesti e programmi per l'architettura del XX secolo*, Vallecchi, Centro Di, Firenze 1970, pp. 96-98, 100 (ed. it. di ID., *Programme und Manifeste zur Architektur des 20. Jahrhunderts*, Ullstein, Frankfurt/M.-Berlin 1964).

I sottoscritti architetti constatano tra di loro una fondamentale concordanza nelle concezioni dell'architettura come anche nell'impegno professionale nei confronti della società e riguardo a ciò sottolineano in particolare che essi concepiscono l'architettura come un'elementarissima attività dell'uomo che in tutta la sua estensione e in tutta la sua profondità fa parte del dispiegamento creativo della nostra vita. Il compito degli architetti è dunque quello di trovare l'accordo con i grandi fatti dell'epoca e con i grandi fini della società cui appartengono e di creare le loro opere in conformità di ciò. Essi rifiutano perciò di trasferire alle loro opere i principi creativi di altre epoche e le strutture sociali del passato, ma esigono di volta in volta una nuova considerazione del problema costruttivo e una soddisfazione creativa di tutte le esigenze pratiche e spirituali.

**Congrès Préparatoire
International
d'Architecture Moderne**

au Château de la Sarraz
(Canton de Vaud, Suisse)

les 26, 27 et 28 Juin 1928

Ce premier congrès est convoqué dans le but d'établir un programme général d'actions ayant pour objet d'attacher l'architecture à l'ensemble économique et social. Ce congrès doit, dans l'esprit des promoteurs, déterminer les limites des études et des discussions qui, à bref délai, doivent être entreprises par de nouveaux congrès d'architecture sur des programmes partiels. Le présent congrès a pour mission d'établir la série de ces programmes.

La liste définitive du Comité de Patrimoine sera soumise à l'approbation du Congrès

[Frontespizio del programma del I CIAM.]

Essi sono consapevoli del fatto che i cambiamenti di struttura che si compiono nella società si compiono anche nell'architettura, e che il cambiamento delle norme costitutive dell'intera nostra vita spirituale si riferisce anche ai concetti costitutivi dell'architettura. Ciò diventa per essi di una tale evidenza che rivolgono la loro particolare attenzione ai nuovi materiali costruttivi, alle nuove costruzioni e ai nuovi metodi di produzione e rivolgono le loro cure a tutti i problemi che, nell'ambito della loro professione, fanno sperare in un progresso del loro lavoro.

Essi hanno dunque deciso che in futuro si sosterranno reciprocamente nei loro lavori, al di là dei confini dei loro paesi. In base a questa dichiarazione sono stati esaurientemente discussi i punti più importanti, e i risultati di questa discussione sono stati definiti nei seguenti articoli:

I. ECONOMICITÀ GENERALE

1. Il problema dell'architettura nel senso moderno richiede in primo luogo l'intenso collegamento del suo compito con i compiti dell'economia generale.

2. L'economicità va intesa in senso tecnico-produttivo, e significa l'impiego più raziona-

le possibile del lavoro, e non il guadagno maggiore possibile nel senso della speculazione commerciale.

3. La necessità della produzione più efficace possibile dal punto di vista economico deriva inevitabilmente dal fatto che noi, oggi e nel prossimo futuro, dobbiamo fare i conti con condizioni di vita generalmente peggiorate:

a) indipendenza economica dei singoli paesi e delle colonie;

b) restrizione dell'economia mondiale — rafforzamento dell'economia interna.

4. Le conseguenze di una produzione più efficace dal punto di vista economico sono la razionalizzazione e la standardizzazione. Esse hanno un influsso decisivo sul lavoro dell'architettura d'oggi.

5. La razionalizzazione e la standardizzazione si manifestano sotto tre aspetti:

a) richiedono dall'architetto un'intensa riduzione e semplificazione dei processi che sono necessari nella costruzione;

b) significano per l'edilizia artigianale un'energica riduzione dell'attuale pluralità di mestieri, a vantaggio di una minore abilità, più facile da acquisire anche per i manovali;

c) richiedono dal consumatore, il committente e l'abitante della casa, una chiarificazione delle proprie esigenze nel senso di una larga semplificazione e generalizzazione degli usi d'abitazione. Ciò significa una limitazione delle esigenze individuali, oggi sopravvalutate e accresciute da certe industrie, in favore del soddisfacimento il più possibile ampio e generale delle esigenze della grande massa, oggi proposte.

6. Le esigenze che si pongono oggi alla produzione non si sono però soltanto aggravate: essa stessa è cambiata di per sé a tal punto che oggi non dobbiamo più fare i conti con la produzione organizzata artigianalmente del passato, ma con la produzione del presente organizzata industrialmente.

7. La distruzione dell'artigianato attraverso l'abolizione delle corporazioni artigiane ebbe come conseguenza una profonda disorganizzazione dell'edilizia artigianale. Questa disorganizzazione rese necessario il controllo dell'edilizia mediante leggi apposite.

Lo sviluppo industriale che oggi comincia a farsi sentire richiede una riorganizzazione

di queste leggi edilizie, in considerazione del fatto che l'industria, da una parte, esige la necessaria libertà di movimento nello sviluppo tecnico, dall'altro, provvede essa stessa al necessario controllo dei suoi prodotti (norme di qualità, marchi di fabbrica).

II. PIANIFICAZIONE CITTADINA E REGIONALE

1. L'urbanistica è l'organizzazione di tutte le funzioni della vita collettiva nella città e nella regione.

L'urbanistica non può essere definita in base a considerazioni estetiche, ma esclusivamente attraverso esigenze funzionali.

2. Al primo posto nell'urbanistica sta la classificazione delle funzioni:

a) l'abitazione;

b) il lavoro;

c) la ricreazione (sport, divertimenti).

Mezzi per l'adempimento di queste funzioni sono:

a) spartizione dei terreni;

b) disciplina della circolazione;

c) legislazione.

3. Sulla base della densità della popolazione, stabilita con la pianificazione regionale secondo principi sociali ed economici, viene definito il rapporto tra superficie abitabile, superficie destinata allo sport, superficie di base e superfici destinate al traffico. L'attuale caotico spezzettamento dei terreni, provocato dall'acquisto, dalla speculazione e dall'eredità, può essere combattuto mediante un'amministrazione collettiva dei terreni, esercitata secondo un piano. Questo sviluppo può essere avviato già oggi trasferendo alla comunità l'ingiustificato profitto dell'aumento di valore ed elaborando una legge relativa all'ereditarietà dei fabbricati.

4. La disciplina della circolazione deve abbracciare la serie spaziale e temporale di tutte le funzioni della vita della comunità. L'intensità crescente di queste funzioni vitali, continuamente verificate attraverso i mezzi della statistica, porta con sé inevitabilmente la dittatura crescente del traffico.

5. I mezzi tecnici dell'epoca moderna, in continuo sviluppo, costringono a un totale cambiamento della legislazione e a una trasformazione che segua continuamente il progresso tecnico.

III. ARCHITETTURA E OPINIONE PUBBLICA

1. La necessità di agire sulla comunità nel senso dei principi della nuova architettura costituisce un importante compito della classe degli architetti. I compiti degli architetti nei confronti di questa comunità non sono ben definiti. Il problema dell'abitazione non è chiaramente concepito. Le esigenze dei consumatori — committente e abitante della casa — sono oggi definite da una serie di fattori che non hanno nulla a che vedere con il problema dell'abitazione e impediscono una chiara formulazione delle richieste giustificate. L'architetto quindi può risolvere i problemi reali dell'abitazione soltanto in maniera incompleta. Questa soluzione incompleta comporta una spesa straordinariamente improduttiva per la comunità. L'altra conseguenza è un troppo alto standard delle abitazioni, una tradizione dell'abitazione troppo cara, che restringe necessariamente le giuste possibilità di abitazione per una grande parte della popolazione.

2. I principi elementari dell'abitazione potrebbero essere efficacemente diffusi con l'insegnamento nelle scuole: esigenza della pulizia, influenza della luce, dell'aria e del sole, principi dell'igiene, utilizzazione pratica delle suppellettili.

3. Un tale insegnamento avrebbe come conseguenza che gli adolescenti ricevessero un'idea chiara e razionale dei problemi della casa e sarebbero quindi nella condizione, in quanto futuri consumatori, di enunciare da sé le esigenze razionali cui la casa deve rispondere.

IV. ARCHITETTURA E RAPPORTO CON LO STATO

1. Per un'architettura moderna, che ha la volontà di promuovere l'attività costruttiva dal lato razionale, economico, le attuali accademie e scuole superiori di stato, con i loro metodi estetizzanti e formalistici, costituiscono un impedimento continuo.

2. Le accademie sono necessariamente le custodi del passato. Esse hanno trasformato i metodi pratici ed estetici delle varie epoche storiche in dogmi dell'architettura e hanno così rinnegato i principi dell'architettura stessa. Le loro concezioni sono false e i risultati anch'essi falsi.

3. L'accademismo induce gli stati a grosse spese per imprese costruttive monumentali e favorisce così la sopravvivenza di un lusso che viene pagato con la negligenza dei più urgenti problemi urbanistici ed economici.

④ È quindi necessario che gli stati intraprendano una radicale revisione dei metodi pedagogici nell'architettura e accolgano in questo campo gli stessi principi che in tutti gli altri campi hanno portato a fornire i loro paesi degli organismi più produttivi e progressisti.

⑤ Un impedimento parallelo allo sviluppo dell'architettura in una direzione razionale, economica, è costituito da quelle norme statali che, in una qualsiasi forma, si riducono a un'influenza estetica, formale, sull'architettura e vanno dunque energicamente combattute.

6. Il nuovo atteggiamento degli architetti, il loro necessario e voluto inserimento nel processo di produzione, rendono superflua la particolare salvaguardia del «titolo» da parte dello Stato.

7. Il cambiamento dell'atteggiamento dello Stato in questi problemi costituisce la più importante rivendicazione che la nuova architettura rivolge da questo lato e la colloca sulla stessa linea dei generali problemi economici e culturali della società.

28 giugno 1928.

La dichiarazione ufficiale è stata sottoscritta dai seguenti architetti:

H.P. Berlage, L'Aja	A.G. Mercadal,
V. Bourgeois,	Madrid
Bruxelles	Hannes Meyer,
P. Chareau, Parigi	Bauhaus Dessau
J. Frank, Vienna	W.M. Moser, Zurigo
G. Guevrekian,	C.E. Rava, Milano
Parigi	Prins Rietveld,
M.E. Haefeli, Zurigo	Utrecht
H. Häring, Berlino	A. Sartoris, Torino
A. Höchel, Ginevra	Hans Schmidt,
H. Hoste,	Basilea
St. Michiels	Mart Stam,
P. Jeanneret, Parigi	Rotterdam
Le Corbusier, Parigi	M. Steiger, Zurigo
A. Lurçat, Parigi	H.R. Von der Mühl,
G. Maggioni, Varedo	Losanna
(Milano)	Juan de Zavala,
E. May, Francoforte	Madrid

struire. Oggi non potremo rinunciare all'aiuto degli igienisti, degli ingegneri, dei fisici, se vogliamo che l'abitazione per il livello minimo di vita venga sviluppata fino a diventare un prodotto perfetto.

Le difficoltà che si devono superare a questo proposito sembrerebbero quasi insormontabili se non ci fosse una unità di misura insostituibile per la valutazione sia del problema generale che delle sue singole parti: l'uomo stesso. Solo l'esatta considerazione delle condizioni biologiche e sociologiche dell'uomo ci terrà lontani dalla sterile teoria e ci avvicinerà, per gradi, all'obiettivo di costruire alloggi che con un affitto sopportabile siano fatti in modo da soddisfare le esigenze materiali e spirituali dei loro abitanti.

La mostra allestita dal Congresso Internazionale di Architettura Moderna e dall'assessorato all'edilizia del Comune di Francoforte s. M. dovrebbe contribuire ad avviare alla soluzione cercata questo problema di estrema importanza, al quale si adoperano i popoli della terra in pacifica collaborazione.

Nonostante tutte le diversità di clima e di consuetudini dei singoli paesi, la mostra, i cui risultati vengono pubblicati in questo volume, ribadisce una notevole corrispondenza sia nello scopo che nei metodi usati per raggiungerlo. I progressi della tecnica fanno diventare la Terra più piccola, e questo è un nuovo campo di lavoro comune per gli uomini delle diverse nazioni.

WALTER GROPIUS
I FONDAMENTI SOCIOLOGICI
DELL'ALLOGGIO MINIMO
Riassunto

Die soziologischen Grundlagen der Minimalwohnung, riassunto della relazione presentata al II CIAM (ciclostilato distribuito al congresso); poi in «Das neue Frankfurt», III, 11 (nov. 1929), pp. 225-226; poi in *Die Wohnung* cit., I e II ed., pp. 17-19; ora in *CIAM. Dokumente 1928-1939*, hrsg. von M. Steinmann, Birkhäuser, Basel und Stuttgart 1979, p. 49. Trad. it. di M. De Benedetti. (Nella III ed. di *Die Wohnung* cit. il riassunto era sostituito dal testo completo della relazione: cfr. ivi pp. 13-23; trad. it. in *L'abitazione razionale* cit., pp. 102-112).

1. Dati di fatto relativi allo sviluppo storico: la socializzazione del lavoro ha portato come conseguenza la socializzazione di gran parte delle funzioni della famiglia.

La socializzazione del lavoro promuove il processo di autonomia dell'individuo (anche della donna), incoraggia la mobilità (grazie all'aumento dei mezzi di trasporto) e l'uscita precoce dei figli dalla famiglia.

La famiglia perde così il suo significato come entità economica per la produzione e il consumo dei beni, suddividendosi in molte unità minori che comportano l'abbassamento della dimensione del nucleo familiare, fino alla creazione di alloggi autonomi per singoli lavoratori.

La riduzione della famiglia non deve essere valutata come un sintomo regressivo di decadenza, bensì come una tappa intermedia sulla strada inevitabile verso una società differenziata.

Dal punto di vista della tecnica dell'alloggio questo fatto richiede un crescente aumento di unità abitative piccole e autonome.

2. È perciò falso considerare l'alloggio piccolo come un mezzo di emergenza. La grande richiesta di alloggi minimi e di monolocali per celibi o madri sole con bambini corrisponde a un'esigenza legittima. Le statistiche dei paesi avanzati indicano la dimensione media della famiglia in 4-4,5 persone per nucleo familiare, mentre il numero delle persone sole cresce continuamente.

La politica della casa in alcuni paesi che ancora favoriscono la costruzione di alloggi medi e grandi è sorpassata e antieconomica.

3. Un'errata politica della casa porta a uno standard sbagliato che non soddisfa le esigenze generali e favorisce la coabitazione come anche il subaffitto: infatti l'alloggio grande non è sfruttabile altrimenti in modo economico; tale politica induce a rivolgersi a vecchie case sopravvissute e ad alloggi di emergenza inevitabilmente suddivisi.

L'economia sarà quindi gravata da alloggi non adeguati ai tempi, troppo grandi e troppo cari, che rapidamente si svaluteranno e diventeranno antieconomici.

La diminuzione delle dimensioni dell'alloggio dovuta al decentramento della famiglia è qualcosa di voluto e ragionevole, e non lo si deve spiegare come una conseguenza di crisi economiche passeggere.

4. La trasformazione delle basi sociali richiede una nuova impostazione del programma di

alloggi minimi. Con una semplice riduzione della superficie utile e del numero di locali dei vecchi alloggi di grandi dimensioni, non è possibile trovare il minimo ottimale a cui si aspira.

La moderna popolazione industriale delle grandi città proviene dalla campagna. Essa conserva le esigenze di vita originarie, persino in forma ridotta, invece di avanzare richieste che corrispondano alle nuove forme di vita. Il tentativo di far ritornare le esigenze abitative a una forma di vita superata, quale si manifesta ad esempio nel movimento per la città giardino, appare regressivo di fronte alle motivazioni esposte e incompatibile con la totalità della nuova forma di vita.

5. La questione dell'alloggio minimo è quella di un minimo elementare di aria, luce e spazio necessari all'uomo per non subire, nell'alloggio, impedimenti al completo sviluppo delle proprie funzioni vitali.

Dal punto di vista biologico l'uomo sano necessita per il suo alloggio di un massimo di aria e di luce naturale, ma di una piccola quantità di spazio. Quindi non è giusto vedere la salvezza in un aumento dello spazio: la parola d'ordine è piuttosto: allargate le finestre, risparmiate lo spazio abitabile.

Coerentemente alle caratteristiche salienti della vita individuale all'interno della società, e all'esigenza vitale di isolarsi dagli altri abitanti, si deve garantire il raggiungimento dell'obiettivo di dare a ogni uomo adulto la propria stanza, anche se minima.

6. Sarebbe quindi sbagliato dedurre il programma dell'alloggio minimo dalle esigenze più elementari degli strati impoveriti della popolazione e dai redditi medi attuali. Piuttosto il minimo oggettivo, fondato sul suo scopo e il suo significato — l'alloggio standard — deriva dalle premesse biologiche e sociologiche fondamentali, così come avviene per il posto sul treno o la cabina di una nave.

7. L'alloggio standard deve rappresentare l'esigenza minima per tutti i lavoratori; infatti è una questione economica attuarlo e fornire ad ogni lavoratore la sua razione di alloggio. La mobilità della popolazione industriale richiede che questa razione di alloggio sia in affitto.

L'autonomia spirituale ed economica della donna esige un ulteriore alleggerimento, per la famiglia, dell'attività di governo della casa. Questo fenomeno spinge anche, sulla base dell'economia generale, verso la grande casa centralizzata. La gestione della grande casa a sua volta richiede, sulla base di motivazioni economiche, la concentrazione di un maggior numero di unità abitative in un solo corpo edilizio.

8. La grande casa a più piani rappresenta quella forma di abitazione che consente di soddisfare l'esigenza fondamentale di un massimo di luce e aria nel modo migliore e più economico.

La sua applicazione presuppone che la densità insediativa non sia regolamentata, come è avvenuto finora, dall'altezza degli edifici, bensì da una limitazione della quantità di superficie abitabile (o meglio di massa edilizia) in rapporto alla quantità di terreno edificabile.

9. Le esperienze di tutti i paesi avanzati dimostrano che non è possibile pensare di soddisfare le esigenze abitative delle masse sulla base del divario attuale fra entrate e costi di produzione, e dei tassi d'interesse esistenti.

Poiché la tecnica agisce nel quadro delle industrie e delle banche ed è costretta a utilizzare ogni diminuzione dei costi, soprattutto in funzione della redditività dell'economia privata, essa può fornire case meno care e differenziate soltanto se lo Stato, aumentando i provvedimenti assistenziali, incrementa l'interesse dell'economia privata per la produzione di alloggi standard a basso costo.

Per attuare l'alloggio minimo ad affitto accessibile è necessario da parte dello Stato:

- evitare lo spreco di denaro pubblico, facilitare invece il finanziamento per la costruzione di alloggi minimi, per i quali vanno fissate dimensioni più limitate;
- abbassare i costi di urbanizzazione per gli alloggi minimi e suddividerli fra la collettività;
- mettere a disposizione i terreni edificabili sottraendoli alla speculazione edilizia;
- rivedere e semplificare i regolamenti edilizi per le costruzioni in profondità e in altezza.

III CIAM
 Bruxelles
 22-25 novembre 1930
METODI COSTRUTTIVI RAZIONALI

WALTER GROPIUS
**COSTRUZIONI BASSE, MEDIE
 O ALTE?**

Flach-, Mittel- oder Hochbau?, relazione presentata al III CIAM; poi in *Rationelle Bebauungsweisen*, hrsg. von den Internationalen Kongressen für neues Bauen, Englert & Schlosser, Frankfurt/M 1931, pp. 26-47; anche in «Das neue Frankfurt», v. 2 (feb. 1931), pp. 22-34; «Moderne Bauforme», xxx (1931), pp. 321-328; «Schweizerische Bauzeitung», 11 (1931), pp. 95-101. Trad. it. in *L'abitazione razionale* cit., pp. 178-190.

La mia relazione dell'anno scorso sui presupposti sociologici degli alloggi minimi cittadini faceva derivare dalla struttura intrinseca dell'attuale famiglia del lavoratore industriale e dalla progressiva socializzazione di funzioni che una volta erano proprie della famiglia (riguardanti l'autorità, l'educazione, il lavoro domestico) la necessità di istituire servizi domestici centralizzati per la popolazione industriale urbana, in edifici residenziali a molti piani. Il congresso decise allora di rimandare all'anno successivo una trattazione più approfondita di questo importante problema, dal momento che esso investe già il campo urbanistico e ha messo, quest'anno, all'ordine del giorno l'argomento molto controverso «edifici bassi, medi o alti?» e quindi in sostanza, il problema: *quali sono le altezze di edifici più razionali per l'organizzazione urbanistica di abitazioni popolari?* Per chiarire la domanda mi sembra utile ridefinire in modo più preciso, il concetto di «razionale». Fa parte dei compiti del congresso opporsi all'opinione molto diffusa che razionale equivalga ad economico; razionale significa, alla lettera, «conforme alla ragione», nel nostro caso quindi comprende, oltre alle implicazioni economiche, soprattutto quelle psicologi-



[Copertina di *Rationelle Bebauungsweisen*, nella versione distribuita dall'editore Hoffmann di Stoccarda.]

che e sociali. Le premesse sociali di una corretta politica della casa sono indubbiamente ancora più essenziali di quelle economiche, perché l'economia, pur con tutta la sua importanza, non è fine a se stessa, ma solo un mezzo per uno scopo. Ogni razionalizzazione quindi ha senso solo quando agisce in modo da *arricchire la vita*, cioè quando essa, per dirla col linguaggio dell'economia, risparmia la «merce» più preziosa: i lavoratori.

La seguente citazione tratta dalle tedesche «Reichrichtlinien über das Wohnungswesen» del 1929, sintetizza l'opinione attualmente in vigore sull'altezza da considerarsi vantaggiosa negli edifici per abitazioni cittadine.

«Le abitazioni devono essere poste in edifici che corrispondano ai moderni principi igienici con particolare riguardo a una sufficiente illuminazione e aerazione. *Queste esigenze sono soddisfatte nel modo migliore dalla costruzione bassa*, in senso lato. Bisogna ten-

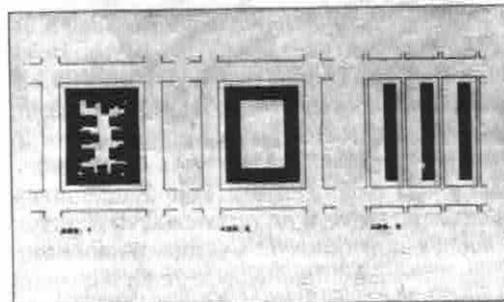
dere alla *casa unifamiliare con giardino*. Se le condizioni locali richiedono la casa di grandi dimensioni, *l'altezza di questa casa deve essere contenuta, in città di media grandezza, entro un limite massimo di tre piani e, in città più grandi, entro un massimo di quattro piani. Solo in casi eccezionali, relativi a luoghi particolari di singole metropoli*, si possono superare questi limiti ma anche qui si deve tendere alla *costruzione in estensione*, soprattutto nelle zone periferiche". La linea di tendenza qui accennata, che, seppur con caratteristiche meno accentuate, dovrebbe essere analoga alla concezione della maggioranza degli altri paesi, deriva innanzi tutto dalla esigenza fondamentale di *limitare la densità di popolazione cittadina*, che in un buon numero di casi è diventata troppo alta, principalmente a causa della speculazione sui terreni. È compito dello Stato eliminare, nell'interesse della comunità, i danni derivanti dalla circostanza infuata che i terreni siano assoggettati alle fluttuazioni della congiuntura.

Le disastrose conseguenze di una attività edilizia esercitata in modo selvaggio nelle città hanno prodotto, come sana reazione, la tendenza del «ritorno alla natura» e l'impegno di autorità e di privati cittadini allo scopo di sistemare la maggior parte della popolazione in case *unifamiliari con giardino*. Questa forma di abitazione è certamente vantaggiosa sotto molti aspetti e si deve salutare con soddisfazione il fatto che si siano prese pubblicamente misure per l'incremento delle costruzioni basse. È meno giusto, però, il fatto che la tendenza naturale a limitare le altezze venga trasferita anche alla casa a più piani perché lo scopo di ridurre la densità di popolazione può essere ottenuto con mezzi più razionali che per mezzo dell'«abbassamento delle zone». Formuleremo in seguito proposte su questo importante problema. Le esperienze economiche degli ultimi dieci anni e i cambiamenti intervenuti nelle consuetudini di vita e di abitazione in numerosi strati della popolazione non lasciano alcun dubbio che l'obiettivo unilaterale della casa propria abbia avuto come conseguenza il fatto di trascurare il caseggiato, abbia generato confusione e agisca in modo svantaggioso su tutta la politica della casa. Stando alle attuali condizioni, l'idea di sistemare la maggior parte della popolazione in case di proprietà è certamente un'utopia economica; ma, peraltro,

l'obiettivo è giusto? La casa unifamiliare con giardino, ispirata alla vita di campagna, è la soluzione ideale, sotto ogni aspetto, per la popolazione industriale urbana, fortemente attirata dalla natura? Questa forma di abitazione è l'unica che garantisca agli abitanti un completo sviluppo fisico e spirituale? Un razionale sviluppo della città è concepibile, quando tutti gli abitanti risiedano in una casa di proprietà con giardino? Io credo di no. Ma esaminiamo i dati fondamentali che ci consentiranno di definire i limiti ottimali delle costruzioni in estensione e quelle verticali.

Le opinioni riguardanti le forme di abitazione ideali si contrappongono in modo decisivo: esse affondano le loro radici nell'antica antitesi tra città e campagna. L'uomo ha bisogno di contrasti per essere stimolato e rilassarsi. La nostalgia del cittadino verso la campagna e dell'uomo di campagna verso la città è di natura elementare e cerca sempre di ottenere una soddisfazione. Il progresso elimina le contraddizioni più forti, porta in campagna le conquiste della città e riporta gli incanti della natura in città. Quanto meno è soddisfatta una parte di questa ambivalente esigenza — questa situazione d'insoddisfazione si verifica in modo più o meno accentuato soprattutto nelle metropoli — tanto più violenta scoppia la lotta per trovare fattori compensativi, come la casa con giardino. La disputa per la forma di abitazione è quindi, nella sostanza, di origine psicologica e perciò è sottoposta anche a reazioni di panico e a psicosi, come abbiamo sperimentato nella appassionata lotta contro i casermoni.

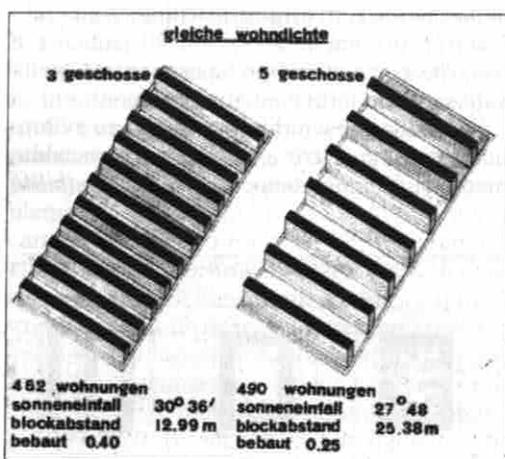
Fattori imprescindibili per un sano sviluppo dell'uomo, oltre a nutrizione e riscaldamento sufficienti, sono: *luce, aria e possibilità*



Confronto tra sistemi vecchi e nuovi di suddivisione dell'isolato (Gropius).

di movimento. Senza dubbio queste tre condizioni fondamentali per un'abitazione confortevole vengono soddisfatte in modo migliore nella casa unifamiliare piuttosto che nei criticati alloggi di cortile dei casermoni, accatastati gli uni sugli altri. La colpa della grave miseria di questi indegni alloggi, però, non è del caseggiato a più piani in se stesso, ma è della legislazione, poco avveduta, che ha abbandonato l'edilizia popolare agli speculatori privi di scrupoli, senza fornire una adeguata difesa sociale. Il caseggiato progettato con responsabilità e posto su ampie superfici verdi, con larghi spazi, può quindi soddisfare *anche* le necessità di luce, aria e movimento [...]. Le due forme di abitazione, alta o bassa, profondamente diverse, non sono dunque buone o cattive, ma le loro diverse caratteristiche determinano impieghi distinti. Facciamo un confronto.

Chi abita in una casa di proprietà paga il vantaggio di una maggior tranquillità e di una immediata vicinanza alla terra in quartieri scarsamente popolati, con lunghi percorsi, con perdita di tempo libero sui mezzi di trasporto sovraccarichi e con il rischio di contagi, con lunghe camminate dei bambini per andare a scuola e con difficoltà nell'effettuare acquisti. Chi abita nel caseggiato, invece, deve pagare il guadagno di tempo libero, ottenuto grazie a brevi strade orizzontali, con



Confronto tra edificazioni rispettivamente di 3 e 5 piani, contenenti pressappoco lo stesso numero di alloggi, su terreno di pari estensione (Gropius). L'edificazione a 5 piani presenta un maggior distanziamento tra i blocchi e una maggiore dotazione di verde.

la perdita dell'uscita diretta all'aria aperta e accettare scale e ascensori. Per le famiglie stabili, che non sono legate a cambiamenti del luogo di lavoro e quindi costrette a trasferirsi, come accade negli strati alti della popolazione, è adatta la casa di proprietà con giardino; per la grande massa dei lavoratori, che si spostano facilmente, è invece adatta l'abitazione d'affitto nel caseggiato. La casa unifamiliare non soddisfa, né per il prezzo né per le caratteristiche, le esigenze di questo vastissimo strato di inquilini; e non sono certo i mali della economia capitalistica, ma la struttura della città ad impedire la sua unilaterale espansione. L'assessore all'urbanistica di Berlino, dottor Martin Wagner, appassionato sostenitore della costruzione in estensione, considera un fatto acquisito che la casa unifamiliare non sia affatto conveniente come abitazione minima, ma solo come abitazione più grande per una famiglia; che, inoltre, i costi di urbanizzazione e il costo del terreno siano più alti che per una abitazione a più piani di ugual dimensione. Questo è incontestabile, perciò la casa unifamiliare rimane limitata a uno strato della popolazione economicamente più elevato. Poiché essa ha indubbiamente un valore essenziale nella vita familiare, per alcuni settori della popolazione, soprattutto per i bambini, lo Stato deve — là dove vi è l'esigenza di abitazioni proprie — favorire la costruzione pianificata di questa forma di abitazione, anche se le difficoltà economiche per la sua realizzazione sono maggiori che per il caseggiato. Nella scelta della forma di abitazione si deve tener presente che devono venir confrontati non solo i costi di produzione, ma anche le *spese di gestione*, in tempo e denaro. Proprio la seconda voce è più alta nella casa unifamiliare, specialmente se si considerano i costi per gli spostamenti. E manca soprattutto alla famiglia con pochi mezzi il *tempo* necessario per curare una casa e coltivare un giardino.

Non si può mettere in discussione la necessità di offrire tempo libero, grazie a un alleggerimento organizzato del lavoro, alla casalinga sovraccaricata della famiglia popolare media perché possa badare a sé e ai suoi bambini e anche perché possa prendere parte al lavoro remunerato. A ciò si aggiunge che la donna moderna, già sulla strada della propria indipendenza non solo per bisogno

ma anche per impulso interiore, è spinta ad essere partecipe del lavoro comune e chiede perciò in cambio di essere sollevata dal lavoro domestico. Quest'opportunità le è offerta dalla abitazione a molti piani più che dalla casa di proprietà, soprattutto quando la prima è fornita di servizi domestici centralizzati. In una inchiesta svolta fra le casalinghe tedesche, il 60% si è dichiarato favorevole all'abitazione in case a più piani. I giudizi delle assistenti sociali degli alloggi popolari indicano che, secondo la loro conoscenza delle condizioni familiari dei lavoratori, la casa propria può essere presa in considerazione solo per quella minima parte della classe operaia che è a un livello un po' elevato, mentre per la massa di coloro che hanno pochi mezzi, vale la pena di prendere in considerazione solo l'abitazione nel caseggiato.

Ora, se l'esperienza compiuta in campo edilizio, tenendo conto anche dei fattori non economici, dimostra che la gran massa dei lavoratori non può venir soddisfatta con la costruzione di case singole, anzi che, in parte, rifiuta questa forma di abitazione, risulta in modo inequivocabile che *il caseggiato moderno e ben organizzato non deve venir considerato un male necessario, ma una buona forma di abitazione del nostro tempo, giustificata da motivi biologici*. Alle obiezioni dei parziali sostenitori della costruzione in estensione che l'inclinazione della natura umana mantenga l'uomo attaccato alla terra — una asserzione non dimostrata scientificamente — si oppone l'opinione sentimentale di numerosi individui che si trovano particolarmente bene in una posizione molto alta rispetto al terreno, poiché sono consapevoli dei vantaggi che presentano la maggior tranquillità dei piani superiori (nessun baccano di bambini né rumori stradali) e la vista libera sul verde. Il cambiamento di sensibilità nella natura fisica dell'uomo moderno, dovuto all'influsso della cultura e della società, per il quale vi sono numerose analogie, non può essere certo trascurato.

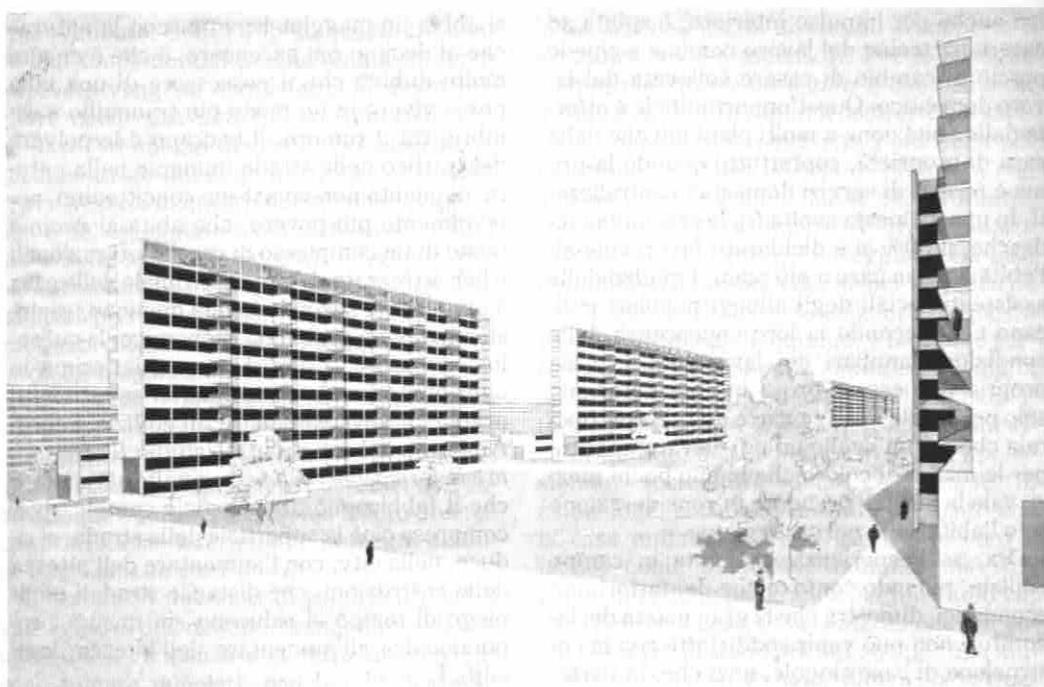
Altezza degli edifici

Qual è dunque l'altezza ottimale del caseggiato: 3, 4, 5, 10 o 50 piani?

Io condivido l'opinione della parlamentare signora dr. Lüders che sia pura illusione sostenere che al quarto piano *senza* ascensore

si abbia un maggior legame «con la natura» che al decimo *con* ascensore, e che è ancora molto dubbio che il possessore di una villa possa vivere in un modo più tranquillo e salubre, tra il rumore, il baccano e la polvere del traffico delle strade immerse nella natura, di quanto non viva il suo concittadino, notevolmente più povero, che abita al decimo piano di un complesso di caseggiati razionali e ben attrezzato. L'altezza ottimale della casa a più piani è, secondo la mia opinione, *esclusivamente un problema economico*, la cui soluzione non è, a dire il vero, chiarissima in ogni punto per la mancanza di esperimenti pratici. Il sovrintendente all'edilizia Leo di Amburgo nel suo accurato studio *Il caseggiato e la formazione della city* giunge al risultato che il fabbisogno di superficie complessiva, compresa cioè la superficie della strada, si riduce, nella city, con l'aumentare dell'altezza delle costruzioni, che distanze stradali e impiego di tempo si riducono «in misura proporzionale» all'aumentare dell'altezza degli edifici.

Queste ricerche di Leo si riferiscono ai palazzi per uffici della city, cioè a uno spazio urbano relativamente piccolo. Trasferendo queste considerazioni in modo analogo a tutto lo spazio urbano, le distanze orizzontali non si ridurrebbero solo di poco, ma in misura *considerevole*. Ma anche per le distanze verticali si devono trovare i limiti economici. [...] Secondo i miei calcoli, nelle case con abitazioni piuttosto modeste di dieci, dodici piani, compresi i necessari ascensori, il costo a metro cubo dovrebbe essere di 37-39 marchi, stando all'attuale situazione del mercato edilizio tedesco. Naturalmente si tiene conto della inesperienza nella costruzione di questi tipi di abitazione. Una casa di dieci piani e con sessanta abitazioni, in acciaio, progettata e calcolata da me, tenendo conto di tutti i costi prevedibili, dà un costo di produzione di 38,80 marchi al metro cubo. Tutte le cifre indicano puri costi costruttivi, esclusi quelli per il terreno e quelli di urbanizzazione. Pianificando la costruzione del caseggiato a molti piani e migliorando le norme per esempio in materia di ascensori e di servizi, il prezzo di produzione salirà, con l'aumentare del numero dei piani, specialmente per la maggior quantità di ascensori necessari, ma contemporaneamente si ridurranno i costi per il terreno e quelli di urbanizzazione. *Il limite della*



Walter Gropius: Schizzo che mostra le ampie strisce verdi fra case alte in acciaio di 10 piani.

convenienza economica sta nel punto in cui l'ecedenza di costi costruttivi non viene più compensata dal risparmio nei costi per il terreno e per l'urbanizzazione. A questo punto del calcolo bisogna vedere l'altezza ottimale da un punto di vista economico. Essa dipende di volta in volta dal valore del terreno!

Sfruttamento del terreno

Affronto ora il problema dello sfruttamento del terreno e, per farlo, mi riferirò alle condizioni tedesche. Che situazione troviamo?

Ogni ordinamento edilizio ha superato quello precedente nel tentativo di migliorare le necessarie condizioni igieniche per gli abitanti delle zone densamente popolate, ma anche il più recente ordinamento edilizio porta in modo troppo vistoso il marchio di una lotta tra speculazione e poteri pubblici invece che il segno di una idea ispirata a criteri sociali e lungimirante, che, fondandosi su basi biologiche, possa condurre a sconfiggere, secondo un piano preciso, gli interessi privati. Anche l'attuale legislazione edilizia non presenta adeguate possibilità di avvicinare la natura

all'abitazione per coloro che vivono nei quartieri urbani in case alte. Con la legislazione unitaria del dopoguerra, si sono eliminate le orribili «case interne» del 1871-1873. Al loro posto subentrò il blocco di edifici che è oggi comune. Ma anche questo tipo di costruzione presenta il grave svantaggio di una illuminazione e di una aerazione insufficienti, perché il lotto circondato di edifici da tutti i lati costringe una gran parte delle abitazioni in una posizione difettosa, con camere inevitabilmente rivolte a nord, con soluzioni d'angolo imperfette, e con assoluta mancanza di sole per le abitazioni adiacenti gli angoli; cioè trascura le più importanti esigenze igieniche. Questa legislazione edilizia ha bisogno di una revisione, soprattutto la legge delle zone edilizie. Al centro di questa modificazione della legge, dovrà essere il criterio di lottizzazione migliore sotto ogni aspetto che si ha con le costruzioni a schiere parallele, che negli ultimi tempi sta acquistando sempre maggior valore rispetto ai vecchi blocchi. Gli edifici a schiera presentano il vantaggio che l'orientamento può risultare uguale per tutte le abitazioni, che l'aerazione delle file non viene

ostacolata da blocchi trasversali, e che spariscono le abitazioni d'angolo che si possono aerare poco e male. Inoltre con una disposizione a schiere parallele la divisione sistematica in strade principali, vie residenziali e passaggi pedonali si ottiene in modo più facile e conveniente, piuttosto che modificando la struttura dei blocchi. Oltre a una migliore illuminazione e a una maggiore tranquillità dei quartieri residenziali, si avrà un risparmio dei costi per l'urbanizzazione senza che ne soffra la possibilità di sfruttamento. Il risultato finale sarà quindi più vantaggioso non solo da un punto di vista igienico, ma anche dal punto di vista dell'economia e della tecnica delle comunicazioni.

Questi vantaggi aumenterebbero di molto se una nuova legge stabilisse limitazioni alla densità di popolazione, invece che all'altezza degli edifici, vale a dire se si regolasse il rapporto tra superficie di abitazione, rispettivamente volume di abitazione, e superficie edificabile. Studi comparativi da me fatti mostrano che le condizioni igieniche ed economiche diventano, sotto molti aspetti, più vantaggiose con l'aumentare del numero dei piani e che quindi le case alle sono migliori dei comuni edifici di tre, quattro e cinque piani, che non hanno, tra i blocchi, un adeguato spazio verde e una distanza sufficiente da finestra a finestra. Nei miei raffronti faccio l'ipotesi che le facciate di due case che si fronteggiano, in file di case a schiera, debbano ricevere il ventun dicembre, nel solstizio d'inverno, almeno due ore di sole!

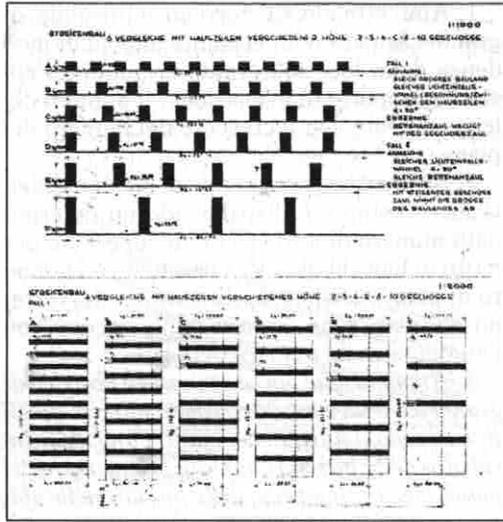
Secondo Heiligenthal si ricava, come regola base, che la distanza tra le file dev'essere pari a una volta e mezza l'altezza degli edifici, con blocchi orientati in direzione nord-sud, due volte e mezza nel caso di orientamento est-ovest, due volte con orientamento diagonale. Questa regola prova che l'orientamento nord-sud è il più vantaggioso per lo sfruttamento economico del terreno. Inoltre la grande maggioranza delle piante si adatta, nel modo migliore, a un'esposizione delle fronti su entrambi i lati est e ovest. Partendo da questi fatti, ho studiato comparativamente la costruzione, sullo stesso tratto di terreno, di case a schiera da 2 a 10 piani, orientate da nord a sud, e ho trovato regole che potrebbero servire a convalidare la mia proposta di modifiche delle norme sulla regolazione della densità di popolazione.

1. Ammettendo un terreno edificabile di grandezza data e un costante angolo di incidenza della luce (30 gradi), e quindi un costante rapporto di insolazione, il numero dei letti aumenta con il crescere del numero dei piani.

2. Ammettendo un angolo di incidenza della luce costante e distribuendo un determinato numero di letti (15 m² di superficie per letto) in blocchi di edifici paralleli con numero di piani variabile, le dimensioni del terreno edificabile necessario diminuiscono con l'aumentare del numero dei piani.

3. Ammettendo un terreno edificabile di grandezza data e un determinato numero di letti, variando il numero dei piani, l'angolo di incidenza della luce si riduce con l'aumentare dei piani, cioè l'insolazione delle facciate delle abitazioni è più favorevole.

Nell'edificio di dieci piani, con uguale sfruttamento del terreno e uguale superficie abitabile, o uguale numero di letti, la distanza tra i blocchi di edifici paralleli aumenta di poco meno del doppio della distanza che sarebbe necessaria secondo la regola base, e senza alcuno svantaggio economico. È un vantaggio che deve saltare agli occhi. Perciò è assurdo, che la legislazione in vigore ponga limitazioni alle altezze anziché alla quantità di superficie abitabile o al volume degli edifici, e privi la comunità di questi evidenti vantaggi economici e igienici. Nella casa di 10 o 12 piani, anche chi abita al piano terra può vedere il cielo! Anziché su strisce verdi larghe 20 metri, le finestre guardano su zone verdi alberate, larghe 100 metri, che aiutano a purificare l'aria e offrono ampi spazi per i giochi dei bambini. Così la natura penetra nella metropoli, così la città può offrire nuove attrattive ai cittadini; se anche tutti i tetti diventassero giardini, cosa per ora rarissima, il cittadino riconquisterebbe là in alto la campagna perduta sul terreno, dove è stata costruita la casa. La metropoli deve essere se stessa. Essa ha bisogno dello stimolo di una forma di abitazione sviluppata da essa stessa e corrispondente al suo organismo vitale, che unisce un massimo relativo di aria, sole e vegetazione con un minimo di vie di comunicazione e spese di gestione. La casa alta per abitazione può soddisfare queste esigenze e perciò è uno dei compiti urgenti della architettura favorirne lo sviluppo.



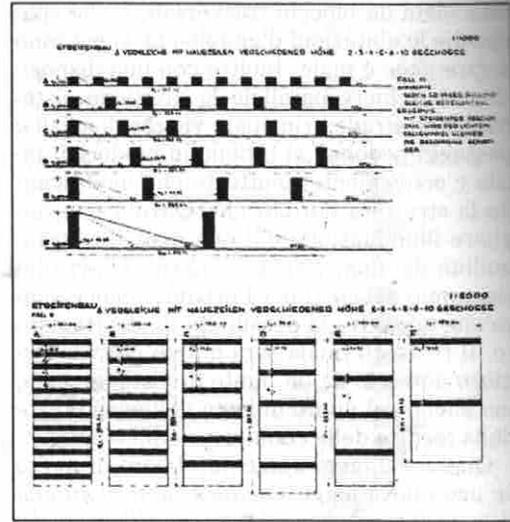
Confronto economico fra case in linea con
differente numero di piani (Gropius).

Caso I. Ipotesi: uguale superficie di terreno, uguale
angolo di illuminazione (soleggiamento) fra le case
(30 gradi). Risultato: il numero dei letti cresce con
il numero dei piani.

Caso II. Ipotesi: uguale angolo di illuminazione
(30 gradi) uguale numero di letti. Risultato: con
l'aumento del numero dei piani diminuisce
l'estensione del terreno.

Vantaggi e svantaggi della casa alta per abitazione

Una preoccupazione rimane: la mancanza di
un diretto collegamento fra abitazione e ter-
ra! La sicurezza di funzionamento degli
ascensori deve essere aumentata in modo
tale che anche i bambini possano salirvi sen-
za pericolo, e questo è più un problema eco-
nomico che un problema tecnico. L'antipatia
verso il caseggiato viene spesso attribuita
alle difficoltà che si trovano nel sorvegliare i
bambini. Gli attuali asili non sono ancora un
rimedio universale. Ciò nonostante il giardi-
no ben curato e migliorato dal punto di vista
igienico — meglio ancora se inserito nelle
zone verdi tra i blocchi paralleli — e l'asilo in-
fantile per i bambini fino a sei anni — inserito
nei giardini sui tetti — rimangono l'obiettivo
giusto. Spesso i bambini stessi si imputano
contro il continuo andirivieni, però le stesse
opposizioni si sono levate talvolta contro la
scuola e l'ospedale. La socializzazione della



Caso III. Ipotesi: uguale dimensione del terreno,
uguale numero di letti. Risultato: con l'aumento del
numero dei piani diminuisce l'angolo di
illuminazione, migliora il soleggiamento.

famiglia urbana procede. Ad essa corrispon-
de la forma collettiva del caseggiato con ser-
vizi domestici organizzati per mezzo di im-
pianti centrali comuni. La esigenza di appar-
tarsi propria dell'individuo, che viene spesso
usata come motivo a sfavore del caseggiato,
non deve essere sopravvalutata; essa verreb-
be soddisfatta nel migliore dei modi appa-
gando la richiesta «ogni uomo adulto la pro-
pria camera, anche se piccola», nella quale
egli possa ritirarsi. In gran conto viene ten-
ta la possibilità di aiuto tra le famiglie che,
naturalmente, è molto più facile nel caseg-
giato che nella casa singola. Infine *solo* la casa
grande può sottrarre al singolo inquilino una
gran parte dei lavori domestici, che sono fa-
tiosi e portano via tanto tempo, grazie agli
impianti centrali di gestione che sono così
importanti anche dal punto di vista della eco-
nomia pubblica, perché, alla fine, costitui-
scono un risparmio di tempo e di materiali.
Non significa forse niente che la casalinga, in
una famiglia di lavoratori industriali, che oggi

è sovraccaricata di lavoro, non debba trascinare il carbone su per le scale, e che non debba riscaldarsi l'acqua? Che il servizio centrale si occupi del suo bucato in modo più preciso di quanto possa fare lei stessa? Che ci sia la possibilità di realizzare frigoriferi elettrici, impianti sotto vuoto, impianti meccanici di aerazione, impianti centralizzati di cucina, e anche locali comuni per club, impianti sportivi e asili poiché i costi per gli impianti nella casa a molti piani si possono distribuire economicamente su un *gran numero* di famiglie? E questi sono costi il cui scopo è di trasformare il tempo risparmiato nella cosa più importante, in *guadagno di vita!*

Io credo che ora sia chiarita l'idea del caseggiato e sia dimostrata la sua necessità per la città moderna. Ma alle abitudini non si possono contrapporre solo motivi razionali, perché il consenso intellettuale non basta. Solo la pratica può vincere la mentalità esistente e i congressisti si devono battere nei rispettivi paesi affinché si dia inizio alla costruzione di caseggiati per abitazione. I *primi* caseggiati dovrebbero essere costruiti per le famiglie giovani e meglio retribuite, che abbiano esse stesse il desiderio di provare questa nuova forma di abitazione e di vita e di aiutarne lo sviluppo. Nella pratica si imporrà necessariamente la convinzione che solo la casa grande sia in grado di assicurare alla vasta massa il miglior conforto dal punto di vista dei servizi domestici, della igiene e della tecnica delle comunicazioni.

Riassumo ancora una volta:
determinante per il cittadino, nella scelta della forma di abitazione, è l'utilità massima che può raggiungere. Questo dipende dalle sue inclinazioni, dalla sua professione e dal suo portafoglio.

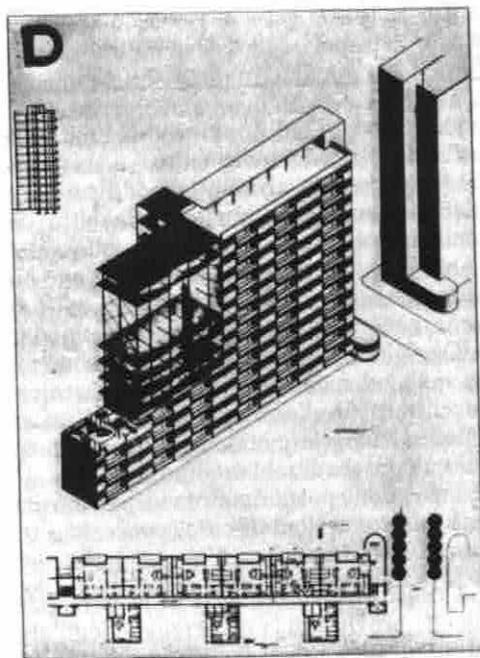
L'abitazione nella casa con giardino offre maggior tranquillità e isolamento, la possibilità di raccoglimento e facile accesso al proprio giardino, e una più facile sorveglianza dei bambini. Come abitazione minima non è conveniente. È più cara e porta via più tempo per la sua cura, richiede lunghi percorsi e rende sedentari i suoi abitanti.

L'abitazione nel caseggiato assicura percorsi brevi, impianti centrali che fanno risparmiare tempo e denaro, per la cura della casa e per le iniziative sociali; presenta difficoltà nella sorveglianza dei bambini al di fuori dell'alloggio a causa delle distanze verticali,

però è più economica come abitazione minima e favorisce la coscienza comunitaria.

Il caseggiato di media altezza presenta lo svantaggio di distanze troppo piccole tra i blocchi, di scarsa insolazione, di superfici verdi troppo piccole e di spazi troppo ridotti. *Il caseggiato a molti piani*, invece è molto più aerato, soleggiato e isolato, e assicura le massime superfici verdi in cui soprattutto i bambini possono sfogarsi liberamente a giocare e a far baccano; inoltre è più vantaggioso come distribuzione di costi per gli impianti centrali [igienici e relativi all'amministrazione della casa]. I suoi vantaggi sono decisivi per una città sana.

Dunque: *la costruzione bassa non è il toccasana*, la sua conseguenza logica sarebbe la dissoluzione e la negazione della città. Lo scopo è invece il *decongestionamento* e non la *dissoluzione* della città! È l'avvicinamento dei poli città e campagna con l'impiego dei mezzi tecnici e con la massima espansione del verde su tutte le superfici disponibili, a terra e su tetti, in modo che la verde natura sia esperienza giornaliera e non avvenimento domenicale.



Walter Gropius: Progetto di una casa d'abitazione alta 12 piani (I premio al concorso della Reichsforschungsgesellschaft per la Siedlung Haselhorst).

Le costruzioni basse e quelle alte devono svilupparsi *l'una di fianco all'altra* in rapporto alle esigenze reali. La casa bassa, meglio come edificio a un piano, nelle zone periferiche della città a bassa densità; la casa alta con altezza razionale di dieci, dodici piani e con impianti centrali collettivi, ovunque si è dimostrata la sua utilità, soprattutto nelle zone ad alta densità.

La casa di media altezza non presenta né i vantaggi della costruzione bassa né quelli della casa alta, alla quale è inferiore da un punto di vista sociale, psicologico e in parte anche economico. Il suo superamento costituirà un progresso. In ultima analisi, però, lo sviluppo ideologico e politico darà l'indicazione decisiva per la scelta della forma di abitazione futura.

LE CORBUSIER LA PARCELLIZZAZIONE DEL SUOLO URBANO

Le parcellement du sol des villes, relaz. presentata al III CIAM, poi in *Rationelle Bebauungsweisen* cit., pp. 48-57; anche in «L'Architecture Vivante», primavera-estate 1931, pp. 17-22; e (con tagli e varianti) in LE CORBUSIER, *La Ville Radieuse*, Vincent, Fréal & Cie, Paris 1935, pp. 34-39. Trad. it. in *L'abitazione razionale* cit., pp. 191-200.

Il quesito posto dal Congresso si limita alle costruzioni basse, medie o alte.

Il suo scopo è di arrivare a modificare i regolamenti municipali nelle varie città del mondo.

Anzitutto, io affermo che la questione posta rappresenta soltanto una parte del problema generale dell'urbanizzazione moderna. Oggigiorno le visioni di insieme sono più che mai indispensabili; sarebbe pericoloso concentrare fin d'ora l'attenzione su un argomento particolare che nuovi quesiti, posti subito dopo, renderebbero inutile.

La questione posta riguarda in qualche maniera due concezioni di città, concezioni tra loro contraddittorie:

I. I centri urbani organizzati in città-giardino che provocano la dispersione degli abitanti di un agglomerato e l'estensione considerevole del territorio cittadino.

II. Le concentrazioni urbane, costruite in altezza, che raggruppano gli abitanti in un fe-

nomeno sociale unitario e riducono al minimo la superficie della città.

D'altra parte, bisogna ammettere che esistono ora due tipi d'organizzazione della città: le grandi città e le piccole città.

La grande città è un evento felice o nefasto? Quali devono essere i suoi limiti: uno, due, cinque, dieci milioni d'abitanti? Noi non dobbiamo rispondere qui a queste domande: il fenomeno delle grandi città esiste; rappresenta in determinati momenti, un avvenimento gerarchico di qualità: la grande città diventa un polo d'attrazione: attira a sé e, reciprocamente, respinge da se stessa gli effetti spirituali nati da questa intensa concentrazione. Le grandi città sono, in realtà, dei luoghi di comando.

Le piccole città sono molto semplicemente un proposito di grande città, rimasto a metà strada a causa di circostanze che non è il caso di esaminare in questa sede. La realtà mostra che non c'è assolutamente possibilità d'artificio nella formazione delle grandi o piccole città.

[...]

L'influenza delle grandi città sulle città più piccole è dimostrata, e non in maniera assoluta, bensì in generale: i grandi centri sono i collettori del pensiero e sono i grandi centri che ispirano, con maggiore o minor deformazione, le imprese di provincia. Giacché, non dimentichiamo che sono *le idee, qualsiasi esse siano*, che spingono gli uomini a riunirsi. Il problema attuale (Congresso di Bruxelles 1930) si limita all'*abitare*, e comporta, in più, eventualmente, qualche considerazione sulla questione dei trasporti. Ma se parliamo di grandi città, immediatamente quest'ultimo fattore diviene preponderante. Se consideriamo il primo aspetto della questione, cioè l'*abitare*, riconduciamo il problema all'uomo, e quindi a una questione di biologia, con considerazioni complementari di tipo sentimentale.

Il problema comporta:

Un contenitore per una famiglia, mantenuto nel più stretto isolamento, in rapporto agli altri contenitori, da altre famiglie. Di qui problemi di insonorizzazione.

Un flusso di luce. Sappiamo che la luce solare ci è indispensabile, ma non conosciamo con precisione gli effetti della sua assenza, della sua irradiazione diretta o indiretta, dell'interposizione di un piano di vetro, ecc.

sua popolazione futura. I dati e i piani di questa mostra danno un'immagine, indicando il massimo di ogni sistema costruttivo, delle diverse possibilità su cui basare le scelte. Si può osservare senza eccezioni la tendenza a ottenere il massimo di densità edilizia ancora ammissibile nel rispetto rigoroso delle esigenze igieniche.

La realizzabilità di un progetto va misurata sulla base della differenza di prezzo fra terreno non urbanizzato e terreno pronto per l'edificazione.

Per terreno non urbanizzato si intende il terreno così come è stato acquistato, senza strade, canalizzazioni, ecc. Pronto per l'edificazione è invece un terreno che è stato preparato in modo tale che vi si possono costruire direttamente le case.

È chiaro che un progetto può essere definito positivo se i costi per l'urbanizzazione, per le strade, le canalizzazioni, ecc. che gravano su ogni alloggio sono ridotti al minimo.

Innanzitutto gli esempi presentati ci consentono di riconoscere quali difficoltà pone all'edilizia razionale una distribuzione del suolo casuale e irrazionale. Nei piccoli inter-

venti si presentano ovunque spigoli e angoli morti, solo perché un confine di proprietà li ha prodotti casualmente. Soltanto grandi piani comportano una trasformazione.

[...]

Per prevenire ogni errore, si deve sottolineare che per razionale non si intende soltanto ciò che è economico, bensì l'equilibrio fra esigenze economiche, sociali e psicologiche. L'edilizia razionale è solo un aspetto del problema generale della pianificazione urbana, che deve occuparsi della residenza, dell'industria, del tempo libero, della rete del traffico, ecc.

Anche per queste diverse categorie si devono fissare delle leggi tanto per le categorie in sé quanto per le loro relazioni reciproche.

Dal momento che questo piano generale crea per il futuro, esso è tanto più valido quanto più è semplice e fondamentale.

Quindi nessun piano urbano deve essere progettato in modo rigido, ricorrendo agli assi! Soltanto schemi urbani semplici, flessibili e adattabili consentiranno un'edilizia razionale.

IV CIAM

Motonave «Patris II», Marsiglia-Atene-Marsiglia
1-13 giugno 1933

LA CITTÀ FUNZIONALE

CONCLUSIONI DEL IV CONGRESSO

Constatations du IV^e Congrès, in «Annales Techniques. Organe Officiel de la Chambre Technique de Grèce», IV, 44-46 (ott.-nov. 1933), pp. 1183-1188 (n. ded. al congresso); poi (con omissioni e modifiche) p. es. in «A.C.», III, 12 (ott.-dic. 1933), pp. 12-16; «Quadrante», 13 (mag. 1934), pp. 28, 31; «Urbanistica», III, 3 (mag.-giu. 1934), pp. 166-183; «Weiterbauen», 1-2 (set.-nov. 1934); «De 8 en Opbouw», 10-11 (1935). Ora in P.G. Gerosa, *Le Corbusier. Urbanisme et mobilité*, Birkhäuser, Basel und Stuttgart 1978, pp. 177-190. Trad. it. di A. Pracchi.

I. INTRODUZIONE

I Congressi Internazionali di Architettura Moderna si sono riuniti a bordo del Patris II da Marsiglia ad Atene e da Atene a Marsiglia, ad Atene e a Marsiglia, dal 29 luglio al 13 agosto 1933.



[L'itinerario delle crociere in Grecia del Patris II.]

1. Programma

Il Congresso si è occupato dell'urbanizzazione delle città nell'epoca contemporanea.

Le analisi sono state formulate su basi quanto possibile «essenziali», allo scopo di emettere un verdetto sullo stato delle città

contemporanee e di sottolineare gli errori generali già noti. Il circolo vizioso in cui si trova l'urbanizzazione contemporanea delle città era stato rivelato dai lavori dei Congressi precedenti (abitazione minima, lottizzazione razionale).

La certezza ormai acquisita che lo sviluppo inorganico ed erroneo delle città attuali deve aver fine, è considerata dal 4° Congresso come il punto di partenza delle proposte e delle decisioni. Per poter proseguire delle ricerche costruttive era necessario acquisire questa certezza. Essa è il frutto delle analisi intraprese, secondo un metodo rigoroso, dai gruppi nazionali dei Congressi; è anche il risultato delle discussioni del 4° Congresso. Questo lavoro — ora compiuto — costituisce la prima tappa del programma d'azione previsto all'atto della fondazione dei Congressi, nel 1928.

2. Metodo

Questi lavori preparatori sono stati compiuti, durante gli ultimi due anni, dai gruppi dei seguenti paesi: Belgio, Cecoslovacchia, Francia, Germania, Grecia, Indocina, Indie Olandesi, Inghilterra, Italia, Jugoslavia, Norvegia, Polonia, Spagna, Stati Uniti, Svezia, Svizzera, Ungheria. Questi gruppi hanno presentato al 4° Congresso i piani delle 33 città seguenti: Amsterdam, Atene, Bruxelles, Baltimora, Bandoeng, Budapest, Berlino, Barcellona, Charleroi, Colonia, Como, Dalat, Detroit, Dessau, Francoforte, Ginevra, Genova, L'Aja, Los Angeles, Littoria, Londra, Madrid, Parigi, Praga, Oslo, Roma, Rotterdam, Stoccolma, Utrecht, Verona, Varsavia, Zagabria, Zurigo. I documenti sono stati definiti in base a direttive generali precise e unitarie, adottate al Congresso preparatorio di Berlino nel giugno 1931, e alla riunione dei delegati a Barcellona, nel marzo 1932:

a) scala unica per tutte le città

b) mezzi sistematici di visualizzazione dei piani, destinati a fornire una lettura chiara dei differenti elementi costitutivi delle città e delle loro funzioni, cioè:

ABITAZIONE: Posizione, densità dei quartieri d'abitazione, altezza degli edifici, epoca di costruzione. Abitazioni di lusso, abitazioni medie, abitazioni operaie e baracche.

TEMPO LIBERO: Superfici verdi, terreni per lo sport, foreste.

LAVORO: Centro degli affari, industria, amministrazione.

CIRCOLAZIONE: Vie di circolazione e mezzi di trasporto nella città e nelle sue zone d'influenza.

Ogni gruppo ha presentato, inoltre, una relazione dettagliata sullo sviluppo storico, geologico, topografico della sua città, così come sulla ripartizione della popolazione.

È collocandosi obiettivamente sul terreno tecnico dell'architettura e dell'urbanistica che il Congresso ha potuto esaminare i problemi nella loro realtà sincronica.

II. CONSTATAZIONI

1. La città è parte di un sistema economico, sociale e politico. Ad essa si ricollega immediatamente la complessità delle attività psicologiche e biologiche dell'individuo e della collettività.

2. Il suo sviluppo dipende da:

a) *La situazione geografica* e topografica: acqua e terra, natura del suolo, clima.

b) *La situazione economica*: risorse della regione e rapporti naturali o artificiali con l'esterno.

c) *La situazione politica*: sistema amministrativo. Sono state circostanze particolari a determinarne i caratteri attraverso la storia: difesa militare, scoperte scientifiche, amministrazioni diverse, sviluppo progressivo dei mezzi di locomozione (carro, ferrovia, automobile, aeroplano, trasporti marittimi).

Le basi dello sviluppo delle città sono dunque soggette a mutamenti continui. L'introduzione della macchina nella produzione umana — il macchinismo — ha provocato l'accrescimento precipitoso delle città: un'evoluzione generalizzata che non ha precedenti. È questo sviluppo disordinato che ha prodotto il caos attuale nelle città.

III. LO STATO ATTUALE DELLE CITTÀ E I LORO BISOGNI

ABITAZIONE

La densità della popolazione è troppo alta nel nucleo storico della città (fino a 1025 abitanti per ettaro) così come nelle zone di espansione industriale del 19° secolo.

In questi quartieri le condizioni sono malsane. Ciò deriva dall'eccessiva densità delle abitazioni, dall'assenza di superfici verdi e li-

bere, e dal cattivo stato degli edifici (sfruttamento basato sulla speculazione).

Questo fatto è tanto più disastroso in quanto la popolazione che vive in questi quartieri ha un basso standard di vita (fino al 20% di mortalità nei vecchi quartieri di Barcellona).

L'ampliamento progressivo della cerchia urbana distrugge le superfici verdi limitrofe ai vecchi quartieri di abitazione, e in questo modo aumenta il disordine delle condizioni igieniche.

Il modo di disporre gli edifici è in contraddizione con le esigenze igieniche, e cioè:

I quartieri *più densi* si trovano nelle zone *meno favorite* (versanti male orientati, zone coperte da nebbie, invase dai gas industriali, superfici soggette a inondazioni, ecc.).

Gli edifici *ben ventilati* (abitazioni agiate) occupano le zone *favorite* (buona esposizione al sole, terreno riparato dai venti, in riva ai laghi e al mare, dotato di buoni accessi).

Questa infelice ripartizione delle abitazioni è sancita da leggi che rispondono in modo insufficiente alle esigenze igieniche (zoning).

Gli edifici costruiti lungo le vie di circolazione e intorno agli incroci sono nefasti come abitazioni a causa del rumore, della polvere e dei gas nocivi.

L'abituale allineamento degli edifici sul bordo delle strade assicura la necessaria esposizione al sole soltanto alla metà delle abitazioni.

Le periferie vengono sistemate senza piano e senza un normale collegamento con la città. Di frequente esse sono state incorporate troppo tardi nell'ambito amministrativo. Spesso si tratta di agglomerati di baracche e la loro viabilità è difficilmente controllabile.

La distribuzione degli edifici collettivi è arbitraria. In modo particolare le scuole sono collocate spesso su vie di traffico, a distanza eccessiva le une dalle altre.

Occorre esigere:

①) Che i quartieri d'abitazione occupino, nello spazio urbano, la posizione migliore dal punto di vista topografico, climatologico, da quello delle superfici verdi e dell'esposizione al sole.

2) Che la distribuzione dei quartieri d'abitazione sia differenziata in funzione dei fattori igienici (pendii a nord, pendii a sud, zona di nebbia, di umidità, regime dei venti, ecc.).

Si devono fissare le densità di abitazioni corrispondenti.

③) Che si fissi un minimo di ore di sole per i locali d'abitazione.

④) Che si proibisca di allineare gli edifici lungo le vie di traffico, per motivi d'igiene (rumore, polvere, odori).

⑤) Che si utilizzino tecniche moderne per realizzare degli edifici alti: costruiti a grande distanza l'uno dall'altro, liberino il suolo a favore di ampie superfici verdi (parchi).

TEMPO LIBERO

Le superfici libere sono generalmente insufficienti. Là dove sono di ampiezza sufficiente, sono mal distribuite, e perciò difficilmente si prestano a un'utilizzazione di massa.

La loro posizione eccentrica non permette di migliorare le condizioni abitative dei quartieri malsani del centro.

I terreni provvisori per lo sport occupano in genere superfici destinate a costruzioni future. Occorre trasferirli continuamente.

I terreni che è possibile destinare al tempo libero sono in genere mal collegati alla città.

Occorre esigere:

①) Che ogni quartiere d'abitazione comprenda la superficie verde necessaria, sistemata razionalmente con luoghi per il gioco e lo sport di bambini e adulti, dotata di piscine all'aperto.

Che vengano migliorate le condizioni igieniche dei quartieri troppo densi esistenti, trasformando ciò che resta e le baracche in superfici verdi.

Che vengano utilizzate le superfici verdi per insediare gli istituti prescolari (giardini d'infanzia), le scuole e in genere gli edifici d'uso collettivo (piccoli musei decentrati, sale di riunione, ecc.).

2) Superfici verdi necessarie per lo svago in genere (il tempo libero, i weekend ecc.).

Parchi, terreni per lo sport, spiagge, ecc.

Che si approfitti degli elementi naturali esistenti (fiumi, foreste, ecc.) sistemandoli per il tempo libero.

LAVORO

I luoghi di lavoro (industrie, affari, amministrazione) non sono disposti nel complesso urbano secondo la loro funzione.

Il collegamento fra l'abitazione e i luoghi di lavoro non è razionale, comportando in ge-

11.1 I CIAM. I congressi

nere tragitti troppo lunghi (1 ora a Berlino, 1 ora e 1/2 a Londra).

Le ore di punta della circolazione rivelano uno stato critico.

La rapida estensione delle città e l'assenza di previsioni, così come l'effetto della speculazione sui terreni, obbligano spesso le industrie a spostarsi.

I centri d'affari possono venir ingranditi solo grazie ad acquisti costosi, e inoltre comportano la distruzione di quartieri d'abitazione.

Occorre esigere:

1) Che la distanza fra l'abitazione e il luogo di lavoro sia ridotta al minimo.

Che le aree industriali siano indipendenti dai quartieri di abitazione e isolati mediante una zona neutra (superfici verdi, sport).

2) Che le piccole industrie intimamente legate alla vita urbana (artigianato) possano occupare determinati luoghi all'interno della città (alimentazione, riparazioni, ecc.).

3) Che le zone industriali siano adiacenti alle ferrovie e alle altre vie di circolazione e trasporto (terra, acqua, anche aria).

4) Che i centri d'affari godano di buoni collegamenti con i quartieri industriali e con i quartieri d'abitazione.

CIRCOLAZIONE

La rete odierna delle strade urbane di circolazione è il risultato dei successivi sviluppi delle strade medievali. Previste per i pedoni e per i carri, esse non corrispondono più ai mezzi di locomozione attuali (automobili, tram, ecc.).

L'insufficiente dimensionamento delle strade provoca imbottigliamenti che rendono a malapena utilizzabili le nuove possibilità di locomozione.

Le distanze tra gli incroci stradali sono troppo esigue e non corrispondono più alle nuove velocità dei mezzi di trasporto attuali. Questo stato pregiudizievole di cose costituisce un pericolo crescente per tutti coloro che utilizzano la strada (Berlino: 600 morti e 12.000 feriti all'anno).

La rete irrazionale delle strade, arbitraria o schematica e non differenziata, si oppone a un facile orientamento.

In generale è impossibile migliorare la circolazione allargando le strade: simili operazioni sono costose.

Velleità di falsa rappresentanza (assi otti-

ci, edifici monumentali, ecc.) spesso intralciano la messa a punto di una buona circolazione.

Nella maggior parte delle città la rete ferroviaria è un ostacolo essenziale allo sviluppo urbano. Spesso essa accerchia i quartieri d'abitazione, separandoli dai terreni destinati al tempo libero (Colonia, Barcellona, Berlino, ecc.).

Occorre esigere:

1) Che si mettano a punto o che si impieghino statistiche rigorose per fissare razionalmente il dimensionamento delle vie di circolazione, e per formare una rete corrispondente ai mezzi di circolazione.

2) Che le vie di circolazione siano classificate secondo le diverse velocità dei mezzi di locomozione (con cambiamenti di livello agli incroci). Che i pedoni possano seguire percorsi diversi dalle automobili.

3) Che si diversifichino le strade secondo la loro funzione, cioè: strade residenziali, strade di comunicazione, vie di grande traffico.

4) Che i quartieri d'abitazione siano isolati dalle vie di grande traffico mediante zone verdi.

Le parti storiche della città

I monumenti storici (monumenti singoli o complessi urbani) devono esser rispettati:

a) Se sono l'espressione pura di una cultura anteriore e se rispondono a un interesse generale.

b) Se la loro conservazione non comporta il sacrificio delle popolazioni che devono abitarli in condizioni malsane.

c) Se è possibile rimediare alla loro presenza negativa per lo sviluppo organico della città, mediante la deviazione della circolazione o lo spostamento del centro vitale della città.

L'adattamento estetico dei nuovi edifici della città alle antiche parti storiche ha conseguenze nefaste. Non si devono tollerare in alcun modo simili iniziative.

Distruggendo i tuguri che circondano i monumenti storici è possibile guadagnare superfici verdi che migliorano lo stato igienico dei quartieri d'abitazione.

IV. SINTESI

1. Lo stato della maggior parte delle città studiate dà l'immagine del caos e non corri-

- sponde alle necessità fondamentali, biologiche e psicologiche, della popolazione. Questo stato esprime, dall'inizio dell'era macchinista, la somma incessante degli interessi privati.
2. Nella maggior parte delle città appare una frattura disastrosa fra le energie economiche e la responsabilità amministrativa e sociale.
 3. Benché le città si trasformino incessantemente, il loro sviluppo avviene senza previsione né controllo, né conoscenza dei dati generalmente riconosciuti dall'urbanistica contemporanea.
 4. La città funzionale deve assicurare sul piano spirituale e materiale la libertà individuale e il beneficio dell'azione collettiva.
 5. Il dimensionamento dei dispositivi della città funzionale deve essere considerato in funzione della scala umana e dei bisogni umani.
 6. I compiti principali dell'urbanistica sono i seguenti:
 - a) La definizione corretta della posizione e della superficie dei differenti quartieri per il lavoro, l'abitazione, il tempo libero, la circolazione.
 - b) Lo studio rigoroso dei piani che fissano lo sviluppo dei differenti quartieri obbedendo ai loro bisogni e alle loro leggi organiche.
 - c) L'urbanistica deve fissare le relazioni fra i luoghi dell'abitazione, del lavoro e del tempo libero in modo tale che il ciclo quotidiano delle attività: abitare, lavorare, recuperare, avvenga nella più stretta economia di tempo. L'abitazione deve essere considerata come l'elemento fondamentale dell'urbanizzazione.
 7. Le nuove velocità meccaniche hanno sconvolto le condizioni di sicurezza, di efficienza, di igiene urbana e richiedono una nuova classificazione della circolazione.
 8. Con una buona organizzazione e un corretto sistema di relazioni fra i diversi elementi costitutivi della città, la circolazione può essere ridotta e concentrata nelle grandi arterie.
 9. L'urbanistica è una scienza a tre dimensioni e non a due dimensioni. È facendo intervenire l'elemento altezza che si possono trovare delle soluzioni efficaci per le necessità della circolazione e per la creazione degli spazi destinati al tempo libero.
 10. La città dev'essere studiata nel complesso economico della sua regione di influenza. Un piano regionale deve sostituire il semplice piano comunale. È dunque necessario fissare i confini della città in funzione del suo raggio d'azione economico.
 11. La città come unità urbanistica deve potersi sviluppare organicamente in tutte le sue diverse parti. Ogni tappa del suo sviluppo deve assicurare un equilibrio fra tutte le rispettive funzioni.
 12. *È un'urgentissima necessità che ogni città stabilisca un programma urbanistico, e che crei le leggi corrispondenti che ne permettano la realizzazione.* Il programma deve basarsi su analisi rigorose fatte dagli specialisti e prevedere le tappe dello sviluppo urbano nel tempo e nello spazio, armonizzando i dati naturali, topografici, economici, sociologici e spirituali.
 13. Per l'architetto che si occupa di urbanistica, i bisogni umani e la scala umana sono la chiave di tutti i provvedimenti architettonici da prendere. Il punto di partenza di ogni urbanizzazione è una cellula d'abitazione (alloggio) e il suo raggruppamento in numero tale da formare un'unità di grandezza efficace. È lì che si devono stabilire i rapporti fra abitazione, lavoro e tempo libero e la loro sistemazione nello spazio urbano. Per risolvere questo grande compito è indispensabile utilizzare le risorse della tecnica moderna e stabilire i collegamenti capaci di assicurare la collaborazione degli specialisti. La via da seguire sarà profondamente influenzata dai fattori politici, sociali ed economici in atto e, non ultima cosa, dallo spirito architettonico.
 14. La portata dei lavori da intraprendere per l'urgente sistemazione delle città, da una parte, e dall'altra lo stato infinitamente frazionato della proprietà, sono due realtà antagoniste. Questa pericolosa contraddizione solleva uno dei problemi più gravi del nostro tempo: l'urgenza di regolare la destinazione del suolo in modo tale che i bisogni vitali di ogni individuo possano venir interamente soddisfatti, così come i bisogni d'ordine collettivo. Gli interessi privati devono essere subordinati agli interessi collettivi.

EDOARDO PERSICO GLI ARCHITETTI ITALIANI

In «L'Italia Letteraria», 6.8.1933; ora p. es. in E. PERSICO, *Tutte le opere (1923-1936)*, a cura di G. Veronesi, Comunità, Milano 1964, vol. II, pp. 145-150.

Dovendo parlare dell'architettura italiana a questa Triennale non prenderemo l'avvio, per quanto lo consiglierebbe un desiderio di assoluta chiarezza, dalla lunga polemica «razionalista».

Per noi il «razionalismo» italiano è morto. Nato come un bisogno artificioso di novità, o come imitazione dell'estero, non ha mai avuto interesse se non come documento di una inquietudine spirituale che non è riuscita a stabilire con coerenza i termini del problema. All'estero, il «razionalismo» è stato un movimento fecondo di idee e di esperienze, ed ha rinnovato le basi più profonde del gusto europeo; in Italia, invece, si è disperso nella retorica delle polemiche, per cui alla resa dei conti, non resta di tanta guerra se non il ricordo di qualche scrittore brillante e di qualche proposito paradossale.

La verità è che il «razionalismo italiano» non è nato da nessuna esigenza profonda, ma da posizioni dilettantesche, come l'europeismo da salotto del «Gruppo 7», o da pretesti pratici da cui è escluso qualunque motivo di interiorità etica. Per questo, ai «razionalisti» italiani può essere validamente rimproverata la mancanza di stile: la polemica ha creato soltanto aspirazioni confuse, come quella della «contemporaneità», e della «moralità», senza nessuna aderenza a problemi reali, e senza nessun vero contenuto. La guerra fra «razionalisti» e «tradizionalisti» si è risolta, così, in un dialogo vuoto e inconsistente in cui gli avversi interlocutori rappresentavano la stessa impreparazione teorica e la stessa incapacità a risolvere il quesito di un'architettura che non sia sterile mistificazione. L'ostacolo maggiore ad un'affermazione integrale del «razionalismo» in Italia è consistito nella incapacità dei suoi teorici a porre rigorosamente il problema dell'antitesi fra il gusto nazionale e il gusto europeo. A questa stregua, le aspirazioni a uno stile moderno si sono ridotte a una serie di compromessi; e rappresentano, per la loro indifferenza verso le questioni di principio, un inefficace tentativo di conciliazione. Tuttavia l'atteggiamen-

to iniziale del «razionalismo» sta a indicare che questa esigenza è viva anche in Italia, e che troverà la sua risoluzione quando gli artisti riusciranno a vincere il contrasto fra le premesse e la pratica, e non temeranno di sembrare troppo intransigenti in un clima estetico che si appaga di formule generiche e di grossolane transazioni. In questo clima, la posizione di Giuseppe Pagano è, forse, la più interessante.

Dal «Padiglione della Chimica» per l'Esposizione di Torino del 1928, ispirato eccessivamente allo stile di Tony Garnier, a questa «Casa a struttura di acciaio»¹, lo stile di Pagano si è schematizzato in una volontà chiusa ad ogni intenzione che sia fuori di una rigorosa «razionalità». Sono, tuttavia, questa assenza di liberazione fantastica e questa aderenza quasi pessimistica al problema, a segnare i limiti della sua ispirazione: l'interesse polemico gli diminuisce le possibilità di un temperamento romantico, richiamandolo di continuo a problemi aridi di impostazione. Questo è, comunque, il segreto del suo fascino, che lo accosta agli architetti europei più realistici: per esempio, al Mendelsohn dei primi magazzini Schocken. Questo accostamento non deve, però, significare altro che la posizione di Pagano di fronte agli arbitri stilistici di molti «razionalisti». La «Casa a struttura di acciaio» continua infatti, alla Triennale, la battaglia per liberare l'architettura italiana dal gusto dei «tradizionalisti», e per assegnarle un compito di iniziative pratiche in relazione ai problemi del paese.

Questa intransigenza moralistica, per cui i presupposti teorici superano talvolta le stesse preoccupazioni estetiche, si trova raramente nelle opere di architettura della Triennale. È così che la richiesta di un'«arte di Stato» svela a Milano la sua irrimediabile inconsistenza, nella impossibilità degli architetti italiani a restar fedeli a principi vitali ed a preparare la soluzione di problemi tecnici. Il «Gruppo di elementi di case popolari», progettato da Griffini e Bottoni, si limita, per esempio, a schemi generici, perché gli autori non sono riusciti a porsi integralmente il problema nei suoi rapporti con ideologie precise. Il progetto di questo «gruppo» parte da premesse piccolo-borghesi, e risolve in una

1. Progettata in collaborazione con gli architetti Albini, Camus, Palanti, Mazzoleni e Minoletti [N.d.A.].

serie di compromessi stilistici le esigenze che sono alla base di questo genere di fabbriche. Nell'opera di un Taut, a cui il Griffini si è ispirato per altre costruzioni milanesi, l'architettura popolare è intesa come opposizione delle classi umili al gusto borghese, e come garanzia di autonomia civile. Nel progetto di Griffini e Bottoni, la casa popolare è, invece, una transazione col gusto borghese, estranea a ogni vera soluzione del problema.

Questo episodio può chiarire a sufficienza la decadenza stilistica dei «razionalisti» italiani, e l'accomodamento alla rettorica di una polemica senza contenuto.

Chi confrontasse le opere esposte alla mostra di architettura con quelle costruite nel Parco scorgerebbe in alcune delle prime uno stile più concreto ed una aspirazione più viva a un ideale moderno. È il caso di Figini e Pollini, e del Gruppo Comasco.

Rispetto alla «Casa Elettrica» (alla IV Esposizione di Monza) e agli stabilimenti De Angeli-Frua, questa «Villa-studio per un artista» di Figini e Pollini è un passo indietro. I muri di recinzione, che hanno lo stesso valore occasionale delle cupole di asfalto nelle chiese rustiche del Mezzogiorno, sono appena un pretesto perché si possa parlare di «mediterraneità» a proposito di questa costruzione. In un *Programma di architettura*, apparso recentemente in una rivista milanese*, gli autori di questa villa si sono impegnati, con otto colleghi, a questa condotta: «affermazione, in seno al razionalismo europeo, di una decisa tendenza italiana, lineare e intransigente, quale segnata nelle fondamentali polemiche del Gruppo 7». «Precisazione dei caratteri della tendenza razionalista italiana. Affermazione di classicismo e di mediterraneità, intesi nello spirito e non nelle forme o nel folklore, in contrasto col nordicismo, col barocchismo, o coll'arbitrio romantico di una parte della nuova architettura europea». Non discuteremo, qui, questi oscuri concetti, né pretendiamo di giudicare l'opera d'arte dai presupposti teorici dell'autore; ma dobbiamo denunciare, per la «moralità» che sta tanto a cuore ai «razionalisti», la contraddizione del programma con lo stile

della «Villa-studio», in cui gli schemi di un Le Corbusier, nella villa Savoye, e di Van der Rohe, nel padiglione della Germania alla Mostra di Barcellona o nella Casa Tugendhat a Brunn, riescono talvolta a combinarsi in belle apparenze formali, e talvolta, come nel giardino, mal si compongono per la frammentarietà della ispirazione. Lo stesso squilibrio si può notare nella «Casa per le vacanze di un artista sul lago», progettata dal gruppo degli architetti comaschi: Terragni, Dell'Acqua, Mantero, Ortelli, Ponci, Cereghini, Lingeri, Giussani. Quest'opera, per la preoccupazione degli autori di restar fedeli ad una ipotetica «mediterraneità» dello stile, si è risolta in un giuoco arido di pieni e di vuoti senza raggiungere l'«armonia plastica» che se ne ripromettevano i costruttori.

Messo per questa strada, Giuseppe Terragni progetterà per il Fascio di Como una casa che rinnega la tendenza francamente europea del «Transatlantico» e si riduce, nella fissazione della «mediterraneità», a ricalcare le forme che alcuni architetti romani hanno ripreso, a loro volta, da Adolf Loos.

È a questa tendenza «lineare e intransigente» soltanto nel mascherare gli apporti stranieri, che si debbono le opere meno considerevoli della Triennale: il «Piccolo albergo di mezza montagna», la «Casa sul golfo», o la «Casa di campagna per un uomo di studio»; senza contare quelle costruzioni che, come la «Casa minima» o la «Casa del dopolavorista», non dovevano essere accolte alla Triennale.

Il pericolo di questo modo, che non riesce ad elaborare nessuna critica valida al gusto europeo, deve essere denunciato specialmente in un'opera che è fra le più significative della Triennale: il «Padiglione della Stampa» progettato da Luciano Baldessari. In questa fabbrica, che di fronte al Palazzo di Muzio stabilisce in che cosa consista realmente una monumentalità moderna, le cinque colonne disposte lungo un fianco, senza altro pretesto che quello di un omaggio alla «tradizione» dei critici reazionari, sono qualcosa di più di un errore di gusto: costituiscono la prova che la polemica «razionalista» non ha avuto in Italia nessun fondo di coerenza, e nessuna garanzia ideale.

Il compito del «razionalismo» italiano non era, infatti, quello di coalizzare talune energie contro il gusto «antico» per sostituirvi una specie di oligarchia «moderna»; ma di con-

* Cfr. P. BOTTONI, M. CEREGHINI, L. FIGINI, G. FRETTE, E.A. GRIFFINI, P. LINGERI, G. POLLINI, G.L. BANFI, L.B. DI BELGIOIOSO, E. PERESSUTTI, E.N. ROGERS, *Un programma di architettura*, in «Quadrante», 1 (mag. 1933), pp. 5-6; qui p. 774 [N.d.R.].

durre la guerra delle idee fino alle estreme conseguenze, fino a confonderla con la posizione dell'utopia.

Sul piano di una estrema intransigenza, che ricorda la prima rivolta europea di Pagano o di Terragni, noi porremo soltanto i più giovani architetti di questa Triennale: Giovanni Romano, per esempio, che ha alla mostra di architettura un progetto esemplare di scuola all'aperto; o il gruppo che ha costruito, in collaborazione con Portaluppi, la «Casa del sabato per gli sposi»: Banfi, Belgioioso, Peresutti, Rogers. Questa fabbrica, più che l'«Abitazione a struttura di acciaio» di Vietti e Daneri, o la «Sala d'estate», troppo aderente allo schema di una villa dei Luckhardt apparsa alla mostra di Berlino del 1932, è la testimonianza di quanto possa uno stile moderno in Italia. Di questa «Casa del sabato» bisogna respingere taluni errori di gusto, come la scala di marmo nel cilindro di vetro, e certe «trovate» dell'arredamento, ma bisogna apprezzare lo stile con cui gli autori hanno risolto la premessa europea dell'opera. L'insegnamento di questa costruzione sta tutto in questa premessa, alla quale gli autori non hanno opposto nessuna riforma che avesse sapore di negazione o di accomodamento.

Questo, secondo noi, il bilancio del «razionalismo» italiano alla Triennale: bilancio sommario, anche perché abbiamo preferito tacere di alcune opere per non sembrare troppo severi. La conclusione potrebbe consistere in una domanda: è possibile, allo stato dei fatti, un'architettura europea in Italia?

Chi volesse rispondere dovrebbe tener presente che questo problema è una necessità di cultura che esclude le speranze a breve scadenza, e presuppone una coscienza eroica che all'infuori delle preoccupazioni pratiche stabilisca le premesse indispensabili di uno stile moderno.

EDOARDO PERSICO MISTICA DELL'EUROPA

Conferenza tenuta il 5.6.1934 presso la Galleria del Milione, Milano; ora in PERSICO, *Tutte le opere cit.*, vol. I, pp. 207-216.

[...]

Non vi sembri fuori di luogo parlare di un'arte europea nel momento in cui si afferma ine-

sorabilmente la volontà dei popoli di vivere nella cerchia dei propri confini. C'è tuttavia, in ogni paese, almeno un artista che sente la necessità di non tradire la lunga storia dell'arte moderna. Voglio giungere a questo paradosso: che non esisterà nessuno stile nazionale se non si adotterà un sistema di valori capace di riallacciarsi oltre ogni limite alla tradizione europea. Questo sistema sarà il risultato di un'azione principalmente morale degli artisti. L'arte europea si farà, come nell'Ottocento si è fatta l'arte nazionale. È chiaro, però, che non giungeremo mai a tanto se gli artisti non intenderanno il compito della tradizione moderna, se non vorranno credere in un mondo ostile alle aspirazioni della maggioranza. Se essi non rivivranno, così, nel segreto della loro coscienza, i motivi essenziali della nuova tradizione. Il cubismo in Francia e l'espressionismo in Germania, il suprematismo in Russia, e l'astrattismo difeso dagli amici del «Milione», sono le prove evidenti di un'aspirazione a mettere il problema dell'arte su un piano assolutamente internazionale, universale se volete. È per questo che l'azione morale degli artisti deve trascendere, superare ogni altro fenomeno, soprattutto se essi ne siano sollecitati come a fenomeni pratici.

[...] L'arte moderna in Italia conta, soprattutto, perché è un tessuto connettivo, una tesi. Un piccolo numero di artisti, alleandosi fra di loro, per il fatto stesso di questa spirituale alleanza hanno creato tutto quello che si può chiamare oggi «l'arte italiana»: ultima aspirazione nostra all'Europa. Se ne potrebbe tracciare la storia da un secolo in qua, e stabilire la continuità di questo fatto in una specie di tradizione, in una mistica inquieta della quale non vogliamo credere di essere gli ultimi confessori. Anche se i nostri avversari riuscissero a spezzare la continuità di questa tradizione, noi crederemmo ugualmente che soltanto essa può costituire il fondamento di un'arte italiana viva.

Ma, poi, che importa anche questa frattura? Se dovremo restare dei sopravvissuti di un'epoca storica, quest'arte sarà un documento che bisognerà consultare più tardi. Un documento, forse, mal situato nella catena delle generazioni; ma la prova definitiva di una mistica europea in Italia. È soltanto dopo questa prova che può cominciare fra di noi un mondo moderno: il mondo di quelli che non

PIERO BOTTONI, MARIO CEREGHINI,
LUIGI FIGINI, GUIDO FRETTE,
ENRICO A. GRIFFINI, PIETRO LINGERI,
GINO POLLINI, GIAN LUIGI BANFI,
LODOVICO B. DI BELGIOIOSO, ENRI-
CO PERESSUTTI, ERNESTO N. ROGERS
**UN PROGRAMMA
D'ARCHITETTURA**

In «Quadrante», 1 (mag. 1933), pp. 5-6.

Esistono oggi in Italia diverse, forse troppe pubblicazioni di architettura. «Quadrante» occupandosi di architettura in modo esteso, spesso prevalentemente, non rischierà in nessun caso di diventare un «doppione».

«L'eclittismo delle tendenze» caratterizza qualche rivista. «L'eclittismo nella tendenza» ne caratterizza altre (che vorrebbero essere più attuali). La «tendenza nella tendenza» sarà di «Quadrante» la caratteristica più certa.

Gli architetti che hanno preso parte alla fondazione di «Quadrante», questa nuova rivista hanno voluta perché credono ancora alla necessità di un'azione e di una «linea», perché — come ieri credevano al fronte unico anti-culturalista — credono oggi al chiarimento anti-confusionista e alle selezioni.

Ed è proprio oggi che appare soprattutto necessario definire l'atteggiamento che più urgentemente si impone:

1) Chiarimento della situazione architettonica attuale.

2) Messa a punto del confusionismo, in atto circa i termini «moderno», «razionale», «architettura 900», e dei tentativi d'autenticazione delle opere-compromesso neoclassicizzanti o culturaliste. Non più soltanto: «razionalismo contro accademia-passatismo», ma anche, oggi soprattutto, «razionalismo contro pseudo-razionalismo formalista», selezione del gusto e della tendenza.

3) Collaborazione con gli elementi giovani più «sicuri» che lavorano oggi in Italia nell'ambito di una razionalità controllata e intransigente.

4) Affermazione della necessità di coesistenza — accanto al «fatto artistico» — del «fatto morale» (di una «coscienza morale», soprattutto) come elemento di misurazione nei confronti dell'individuo-artista.

5) Affermazione — in seno al razionalismo

europeo — di una decisa tendenza italiana, lineare e intransigente, quale segnata nelle fondamentali polemiche del «gruppo 7».

6) Precisazione dei caratteri della tendenza razionalista italiana. Affermazione di «classicismo» e di «mediterraneità» — intesi nello spirito, e non nelle forme o nel folklore —, in contrasto col «nordismo», col «barocchismo» o coll'«arbitrio romantico» di una parte della nuova architettura europea.

7) Opposizione alle tendenze straniere di compromesso, appoggio delle tendenze più integralmente razionaliste (Corbusier, Gropius, Mies van der Rohe).

8) Esame obbiettivo dell'architettura europea e mondiale più attualmente interessante, prescindendo da sciovinismi falsi e da prevenzioni provincialistiche. Ripresa e sviluppo degli scambi e delle esportazioni intellettuali.

9) Presentazione dell'opera attualissima svolta dai Congressi internazionali per la realizzazione del problema architettonico contemporaneo (C.I.R.P.A.C.), e collaborazione agli stessi, mediante il contributo del rinnovato pensiero italiano agli studi e alle ricerche comuni.

GAETANO CIOCCA PER LA CITTÀ CORPORATIVA

In «Quadrante», 11 (mar. 1934), pp. 10-13.

Il progetto del piano regolatore di Pavia che è esposto nelle sale del «Milione», vuole dimostrare, traverso l'evidenza di una esemplificazione, la urgente necessità di riformare la vecchia urbanistica. Il fatto che il progetto non abbia incontrato i favori della commissione giudicatrice del concorso non ha importanza. Consimili giudizi sono sempre soggiogati dalla preoccupazione amministrativa e si sa che *amministrazione*, cioè la cura delle cose presenti, spesso è in antitesi con *riforma*, che è la cura delle cose future. Nei problemi complessi, più futuri che presenti, gli applausi degli interessati non sono la migliore unità di misura. Narrasi che quando Focione arringava gli Ateniesi (i commissari di Pavia mi diano atto che li paragono ai più intelligenti uomini dell'antichità) egli si in-